Mons. Giovanni Innocenzo Martinelli s’intestardisce a restare in Libia nonostante l’Isis stragista “in casa” – In un’intervista-scoop del novembre 1985, la sua discussa opinione sul Raīs Gheddafi, rimasta salda anche dopo essere stato privato della libertà in piena crisi libico-americana dell’aprile 1986

DOCUMENTO ESCLUSIVO!

Il francescano mons. Giovanni Innocenzo Martinelli, vicario apostolico di Tripoli, in Libia.

Così, mons. Giovanni Innocenzo Martinelli dell’Ordine dei Frati Minori (francescani) e vicario apostolico di Tripoli, è tra i pochi italiani, se non l’unico, ripetutamente invitati a lasciare l’ormai

simulacro di Stato e rimasti cocciutamente nel Paese nordafricano alle prese con una sanguinosa guerra civile (più che altro tribale) nel post Mu ammar Mu ammad Abū Minyar Abd al-Salām al-Qadhdhāfī, noto semplicemente come Mu’ammar Gheddafi (Qasr Abu Hadi, 7 giugno 1942 – Sirte, 20 ottobre 2011). Alla cruenta lotta intestina in Libia s’è aggiunta l’avanzata dei terroristi islamisti dell’Isis, serissimo spauracchio non solo locale ma internazionale per l’incisività macina terreno dimostrata con plateale efferatezza e studiato propagandismo.

L’amabile sorriso di mons. Martinelli.

Mentre anche la stessa Ambasciata d’Italia a Tripoli sospendeva le sue attività a causa del peggioramento delle condizioni di sicurezza ed ambasciatore e personale venivano temporaneamente rimpatriati via mare assieme ad una sessantina di connazionali, i media diffondevano la decisa dichiarazione di mons. Martinelli: «Questo è il culmine della mia testimonianza. E se la fine dev’essere testimoniata col mio sangue, lo farò». Sottolineava ancor più: «In chiesa sono venuti a dirmi che devo morire. Ma io voglio che si sappia che padre Martinelli sta bene e che la sua missione potrebbe arrivare al termine. Ho visto delle teste tagliate ed ho pensato che anch’io potrei fare quella fine. E se Dio vorrà che quel termine sia la mia testa tagliata, così sarà. Anche se Dio non cerca teste mozzate, ma altre cose in un uomo». Rincarava poi in un’intervista telefonica: «Bisogna farsi coraggio, la Libia è un Paese che va amato. Occorre capirlo e saperlo incontrare. Dobbiamo trovare il modo di far risorgere questa nazione. Non con la forza ma col dialogo che è mancato per troppo tempo. Credo sia il momento più difficile di sempre. Con Gheddafi avevamo anche scambi d’amicizia. Era una persona intelligente, anche se un po’ matto. Però, ecco, non ci faceva paura».

CRONACHE DELLA PROVINCIA

SAN GIOVANNI LUPATOTO

Un soldato di Cristo per il colonnello di Allah

Il vescovo di Tripoli di ritorno a Pozzo: «Tanti pregiudizi sul conto di Gheddafi»

«Per il servizio medico l'Italia ha da imparare da questi 'retrogradi' e 'guerrafondai' libici...»